

L'escalation mediorientale

La guerra senza frontiere dei bambini

Ponte aereo da Gaza per mille minori

LUCIA CAPUZZI

È la guerra dei bambini. Del resto, quale guerra non lo è. L'Onu non si stanca di ripetere che i minori sono il gruppo più vulnerabile durante i conflitti. La negazione dei diritti elencati nella Dichiarazione delle Nazioni Unite di cui domani ricorre il 34esimo anniversario ed per questo la Giornata internazionale dei diritti dell'infanzia. L'anno scorso erano 450 milioni i piccoli costretti a crescere nel mezzo di conflitti bellici ovvero uno su sei: il record in vent'anni. Ora il riaccendersi dello scontro israelo-palestinese ha incrementato la cifra. Il tragico 7 ottobre i miliziani di Hamas hanno massacrato almeno 30 bimbi e adolescenti. L'ultimo bilancio, diffuso dal ministero della Sanità della Striscia di Gaza, parla di 44 under 18, incluso un feto assassinato insieme alla mamma.

L'offensiva su Gaza scatenata dal governo di Benjamin Netanyahu in risposta alla strage ha ucciso almeno 5 mila bambini in sei settimane, in base alle cifre fornite dal ministero della Sanità della Striscia di Gaza.

Nato in un kibbutz, aveva aperto un ostello a Nazareth come luogo d'incontro tra culture. Dopo i giorni del lutto, l'impegno perché il governo cambi strategia politica e Netanyahu si dimetta

ROSITA POLONI

C'è un prima e un dopo nella vita di Maoz Inon, 48enne di Binyamina, Israele. Il suo prima è segnato da quella che lui definisce la carriera di un imprenditore sociale. Al ritorno dal classico anno di viaggio intorno al mondo dopo il servizio militare, Maoz decide di aprire un ostello in una cittadina palestinese. «Volevo essere più informato sulla storia palestinese. Sono nato ebreo, sono nato in un kibbutz, e non sapevo la differenza tra Eid El Adha o Eid El Fitr, non sapevo dove fosse nato Gesù, dove è stato sepolto... tutto è successo qui ma io lo ignoravo. Ho pensato che creando una guest house in una comunità araba come Nazareth, avrei istruito me stesso, e sarebbe stata anche una porta culturale per i miei ospiti. Non si trattava solo di affari, si trattava di cultura e di costruzione di una società condivisa».

Il suo percorso imprenditoriale si è poi ampliato aprendo una catena di ostelli, gli «Abraham hostels and tours», che offrono ai loro ospiti un'esperienza plurale e la possibilità di accedere ad una narrazione differenziata della storia. Poi arriva il 7 ottobre. «Mi sono svegliato dopo le 7 e ho controllato le mie email e whatsapp. Nel gruppo familiare mio padre aveva scritto che erano nella stanza di sicurezza, perché c'erano allarmi e sirene e per quanto possa sembrare folle, ho pensato che fosse abbastanza normale. Allora sono sceso a fare il caffè con la macchinetta per mia moglie, e mentre il caffè saliva ho acceso la televisione e ho sentito dell'invasione di Hamas nelle comunità israeliane. Ho chiamato papà alle 7.30, mi ha detto che erano nella stanza di sicurezza che c'erano sirene e spari, e praticamente è tutto. Gli ho chiesto di mandare i miei saluti a mamma e di stare tranquillo che ci saremmo sentiti presto. Abbiamo riagganciato. Poi stavo guardando le notizie e la pagina su Instagram chiamata *Eyeon Palestine*. Ho visto le recinzioni cadere attorno a Gaza e i camion e ho visto il posto che conosco così bene. Erano le 7.45». «Ho chiamato papà - continua -. E questa volta non c'è stata risposta. All'inizio, anche se temevo il peggio, speravo fosse un guasto elettrico o forse la ricezione interrotta. Così ho chiamato le mie sorelle e mio fratello che vive a Londra. Abbiamo riprovato a chiamarli, a chiamare i vicini,

Un'autorità controllata dal gruppo armato e per questo considerata non attendibile da Gerusalemme. L'Onu, le principali organizzazioni internazionali e perfino gli Usa - dopo le iniziali perplessità -, però, considerano i dati plausibili. Gli oltre cento bimbi morti sotto le bombe nell'enclave ogni giorno rappresentano un "unicum" perfino per i cruenti conflitti più recenti, dallo Yemen all'Ucraina. La media quotidiana delle piccole vittime in dodici anni di conflitto siriano è di tre. Sempre troppi, comunque. Ma a Gaza è trenta volte più alta. E vanno aggiunti i feriti, i dispersi, gli orfani, oltre ai 52 minori morti in Cisgiordania nei blitz delle forze di sicurezza israeliane. Ci sono voluti 43 giorni perché un gruppo di bambini colpiti

Ucraina e Sudan, sono soltanto gli ultimi tra i 184 scontri armati che hanno insanguinato il 2022 e che coinvolgono i più piccoli. Con un aumento di vittime del 97%, rendendo l'anno scorso il più cruento dal 1994: quello del genocidio in Ruanda

potesse uscire dalla Striscia per essere curato ad Abu Dhabi. I primi 15 sono arrivati ieri. In tutto, il presidente degli Emirati Arabi, Sheikh Mohamed bin Zayed Al Nahyan, ha annunciato l'accoglienza di mille minori che hanno necessità di assistenza medica urgente o sono pazienti oncologici. Non è, tuttavia, solo un fatto di numeri, indubbiamente fuori misura. Il cono di luce mediatica in cui questa fiammata del conflitto israelo-palestinese si trova, sbatte in faccia al pubblico migliaia di immagini di morte

e distruzione. I bambini ne sono i principali protagonisti. A volte, purtroppo, entrambe le parti non esitano ad utilizzare i loro volti martoriati a mo' di bandiera o giustificazione. Una violenza nella violenza. Eppure, come spesso accade, la propaganda finisce per sfuggire di mano ai suoi ideatori e diventa prova, inconfutabile, d'accusa. A patto, però, di compiere un atto di sovversione collettiva nei confronti della dittatura dello sguardo, seguendo, paradossalmente, le indicazioni di Susan Sontag, maestra della

fotografia contemporanea. Le immagini - diceva - non possono essere che un invito a prestare attenzione, a riflettere, a imparare, a esaminare le razionalizzazioni sulla sofferenza di massa elaborate dai poteri costituiti. Su questa linea, si può cominciare a interrogarsi sulle guerre che non si vedono, perché non vengono mostrate. Secondo l'"Uppsala conflict data program", tra i più accreditati centri di ricerca sulla questione, nel 2022, il mondo era dilaniato da 184 conflitti, 15 in più rispetto alla rilevazione precedente. A crescere, oltre agli scontri, è stato - e in modo esponenziale - il numero delle vittime: +97 per cento. Un aumento che ha reso l'anno scorso il più cruento dal 1994 - quello del genocidio in Ruanda -, in gran parte a cau-

sa dei morti in Ucraina e Tigray. Se la deflagrazione innescata dall'invasione russa è stata abbondantemente narrata dai media - almeno fino al 7 ottobre -, l'agonia della regione etiopica si è consumata nell'invisibilità. Tra quelle scoppiate nel 2023, la guerra in Sudan è riuscita ad affacciarsi solo per pochi giorni di aprile sulla ribalta internazionale prima di cadere nell'oblio. Eppure, a causa del conflitto, il Paese ha la più alta quota di sfollati interni: 7 milioni, di cui 3,3 milioni sono minori. Tra aprile e settembre, oltre 1.200 bimbi sotto i 5 anni sono morti nei campi profughi per il morbillo e la fame. Perché non li abbiamo visti? La radice della guerra è proprio la capacità di non vedere l'altro. Nel 2004, l'autrice e attivista canadese Deborah Ellis ha raccolto i pensieri sul conflitto dei piccoli israeliani e palestinesi. Uno di loro, Micheal, 11 anni, della Cisgiordania, dice: «Quando vedo i miei coetanei ebrei, mi guardano e io li guardo, però non ci diciamo niente: io non so niente di loro e loro di me».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Una ragazzina palestinese sull'ambulanza verso l'aereo che la porterà ad Abu Dhabi insieme ad altri giovani: il ponte aereo con gli Emirati dovrebbe riguardare un migliaio di minori feriti nei combattimenti nella Striscia di Gaza / Reuters

gono estremismo e violenza, da un lato Hamas che ha ucciso i suoi genitori, che governa Gaza in maniera non democratica, opprimendo i suoi residenti; ma allo stesso tempo indica come sui avversari anche i membri estremisti del suo popolo e del governo israeliano: «Persone come me il ministro Smotrich, che ha incendiato Hawara, è mio nemico. Il ministro che ha invitato ad usare la bomba atomica a Gaza è un nemico; quelli che dividono i cittadini israeliani tra ebrei e arabi e forniscono armi ai cittadini, che è esattamente l'opposto di quanto deve fare un governo, chi governa deve proteggere i cittadini e non il contrario».

È necessario un intervento internazionale perché le attuali leadership non solo non sono in grado di cambiare prospettiva, ma hanno anche interesse affinché permanga questo tragico status quo. Secondo Maoz serve una coalizione ampia a livello internazionale che riporti al tavolo dei negoziati e traghetti la regione verso un orizzonte di giustizia e di sicurezza per tutti: «Non sono un politico, non sono un diplomatico, ma credo che oggi abbiamo bisogno di un aiuto esterno».

I genitori di Maoz erano nati e cresciuti in kibbutz. La madre, Bilha era un'artista che già negli anni ottanta creava con materiale di riciclo «d'estate ci faceva raccogliere i bastoncini dei gelati per riutilizzarli nelle sue creazioni. Negli ultimi anni utilizzava invece i mandala nella sua attività espressiva. Me ne aveva regalato solo uno, di migliaia fatti insieme, che riportava la frase "realizziamo i nostri sogni quando ci permettiamo il coraggio di perseguitarli"».

Il padre invece, Yakovi, era un agronomo e un contadino. Appassionato di terra e raccolti coltivava grano. «Dalla sua giovinezza fino al suo ultimo giorno avrebbe coltivato la terra. Mio padre seminava il grano nei campi, ogni anno seguiva la storia delle sue spighe». «Di anno in anno in ascolto. Il primo anno una siccità. Il secondo un'alluvione. Il terzo anno un'invasione di insetti. Il quarto un bellissimo raccolto, ma la crisi mondiale era esplosa e quindi nessuno l'aveva comprato. Alla fine di ogni stagione ci diceva che l'anno seguente avrebbe seminato di nuovo, che l'anno dopo sarebbe stato migliore. E io adesso continuerò a seminare con il coraggio di mia madre e l'ottimismo di mio padre».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STORIA DI MAOZ, IMPRENDITORE DIVENTATO ATTIVISTA PER IL DIALOGO

«Hanno bruciato vivi i miei genitori. Ma il nemico è chi vuole la violenza»

ma non ha risposto nessuno. Quindi ci siamo riuniti tutti insieme a casa di mia sorella verso le 11, eravamo tutti lì. Le mie sorelle, il loro partner, tutti gli 8 nipoti dei miei genitori, e siamo rimasti lì, cercando di fare qualche telefonata, cercando di chiamare qualcuno, cercando di non guardare troppo il telegiornale, e alle 5 del pomeriggio, mio cognato ha parlato con l'ufficio di sicurezza della comunità dei miei genitori, gli è stato detto che la casa dei miei genitori era stata ridotta in cenere con due corpi bruciati all'interno».

Circa 15 persone, su 900 residenti, sono state uccise sabato 7 ottobre a Netiv Ha'Asara. Si tratta di un moshav a carattere agricolo, costruito nel Negev / Naqab nord-occidentale e dista circa 500 metri dal confine con la Striscia di Gaza.

Maoz e la sua famiglia non hanno atteso la comunicazione ufficiale della morte, sarebbe arrivata solo dopo 12 giorni e di sua madre, nemmeno ad oggi (15 novembre) è stato possibile effettuare il test del Dna. Subito il giorno dopo, domenica 8 ottobre, hanno iniziato la "shivva" (dalla parola ebraica "sheva", sette), cioè la settimana di lutto. Un momento intenso emotivamente, in cui la famiglia ha avviato il proprio percorso di commiato da Bilha e Yakovi, uccisi il giorno prima.

Al settimo giorno, risvegliandosi nella ferialità che riprende dopo il tempo sospeso della shiva, Maoz ha avvertito lampante dentro di sé la responsabilità di dover fare la sua parte, di doversi spendere per far sentire la propria voce ed interrompere il ciclo della violenza, «mi sento in mis-

sione». Supportato dalla propria personale esperienza di perdita, ma anche da una convinzione molto realistica. «Tante guerre e invasioni a Gaza negli anni non hanno portato sicurezza. L'ultimo bilancio destinato alla Difesa dal governo israeliano è il più alto di sempre, ma il 7 ottobre abbiamo perso il maggior numero di civili dalla fondazione di Israele. Quindi i grandi muri, le bombe nucleari, l'aeronautica più avanzata, non possono garantire la sicurezza, non possono portare sicurezza agli israeliani e, ovviamente, non ai palestinesi.

Inoltre non è certo uccidendo civili innocenti che i miei genitori torneranno in vita. Solo attraverso un accordo reciproco, una convergenza su valori di uguaglianza e giustizia per tutti, possiamo creare un futuro migliore per israeliani e palestinesi. Non ci sono scorciatoie. I nostri generali, i nostri politici, guardano la realtà attraverso il mirino del loro fucile. Vedono il proprio interesse. Io scelgo di cambiare prospettiva. E non sono solo».

Maoz sta lavorando incessantemente in queste settimane insieme alle famiglie che hanno perso qualcuno il 7 ottobre, alle famiglie dei rapiti, per riportare a casa gli ostaggi, fermare la guerra e far dimettere Netanyahu. Da una settimana circa hanno installato una presenza fissa di fronte alla Knesset (Parlamento Israeliano) a Gerusalemme per reclamare attenzione ed esigere che venga modificata la strategia politica di un governo che ritengono sia direttamente responsabile di quanto accaduto. «Questo governo ha fallito nel compito primario di proteggere i suoi cittadini. Non solo, li ha lasciati completamente soli dopo. Nessun rappresentante del governo ha fatto visita durante i giorni di lutto, ha partecipato ad un funerale, inviato un biglietto di condoglianze o espresso vicinanza. Questo è un governo che sta adottando i metodi di un regime autoritario perché ha paura del suo popolo e sa di avere grossi responsabilità. Bisogna lavorare ora per riportare a casa gli ostaggi, fermare la guerra e far dimettere Benjamin Netanyahu». In questo "dopo" Maoz identifica come suoi nemici tutti coloro che scel-

Chi è



I messaggi di convivenza

Rosita Poloni si occupa di Israele e Palestina dalla Seconda Intifada, quando ha vissuto per due anni a Tel Aviv, scrivendo la propria tesi di laurea su Neve Shalom Wahat al-Salam. Da allora scrive e pubblica di Medio Oriente ed è volontaria dell'associazione italiana che supporta il villaggio e ne diffonde il messaggio di giustizia ed equa convivenza.

IL DRAMMA

Domani l'Onu ricorda la Giornata dei diritti dell'infanzia, con 450 milioni di bimbi e ragazzi costretti a crescere in zone di conflitto. Sono 44 gli under 18 israeliani uccisi da Hamas, 5 mila i palestinesi

Gli ayatollah fanno sfilare a Teheran i fedelissimi

Manifestazioni organizzate dallo Stato iraniano si sono svolte in varie città dell'Iran in favore dei «bambini palestinesi» nella guerra in corso fra Israele e Hamas nella Striscia di Gaza. In piazza Enghelab (Rivoluzione) a Teheran si sono visti molti cartelli con foto di bambini uccisi, mentre alcuni manifestanti deponevano manichini ricoperti da sudario sulla strada. Fra gli slogan più scanditi: «Israele ha paura perché Hamas sarà vittoriosa». Lo ha scritto l'agenzia Isna, secondo cui i manifestanti hanno anche esibito cartelli con la foto di Ghassem Soleimani, l'ex comandante della speciale Al Qods dei Guardiani della Rivoluzione, ucciso nel gennaio 2020 a Baghdad.

Gran Bretagna: cento cortei per il cessate il fuoco

Nel Regno Unito è stata un'altra giornata di mobilitazione. Gli organizzatori dei cortei a sostegno dei palestinesi che hanno portato centinaia di migliaia di persone nelle strade di Londra hanno previsto iniziative più contenute, a livello locale. Erano più di un centinaio quelle annunciate. Fiaccolate, raduni, proteste, eventi di raccolta fondi e cortei si sono svolti in tante città del Regno Unito, Londra per prima. «Persone comuni di tutta la Gran Bretagna tornano a scendere in piazza per dimostrare che la stragrande maggioranza sostiene un cessate il fuoco», ha detto il direttore della Palestine Solidarity Campaign, Ben Jamal.